

Vogliamo essere dalla parte giusta della Storia?

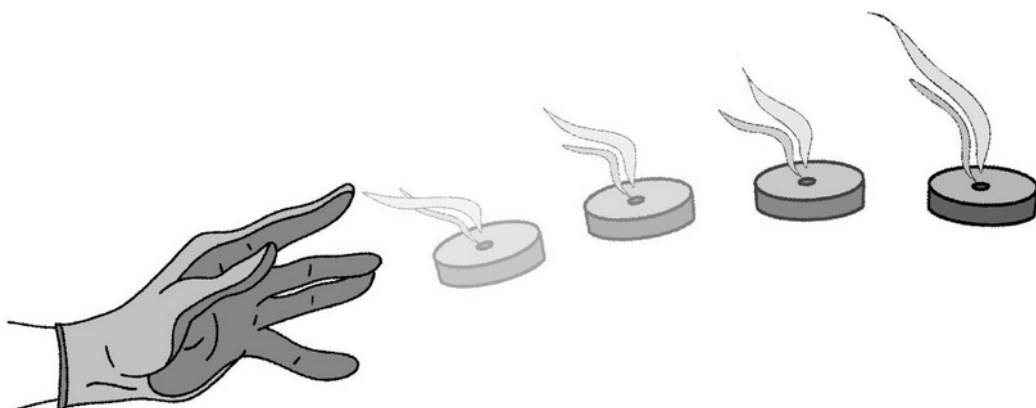
Nelle ultime settimane molte persone si sono espresse con differenti forme di sabotaggio a sostegno della popolazione Gazawi. Abbiamo attraversato queste piazze, con gioia nel vedere e nel partecipare a tante azioni di resistenza così molteplici e variegate. Di fronte a quegli orrori abbiamo spesso avvertito fra noi la paralisi e la rassegnazione. Pensiamo che queste giornate abbiano aperto uno spazio di riflessione sulla possibilità che certe pratiche possano spezzare questa normalità che ci attanaglia. Questo è un genocidio che vediamo in tempo reale. Passa dagli schermi dei nostri smartphone, in prima visione al telegiornale, quasi è diventato un doloroso brusio della nostra quotidianità. In questi giorni molti si sono spinti un po' più oltre nell'azione, sperimentando nuove modalità di infrangere questa schiacciante realtà. Ed è proprio la spinta vitale di queste giornate che ci ha fatto scrivere queste parole.

Alcune riflessioni si sono sviluppate tra di noi, non tanto sulle pratiche, quanto più sui vari discorsi retorici che le hanno accompagnate e spesso sovradeterminate. Nessuno è immune dalla retorica, solo ragionando continuamente sulle affermazioni che diamo per assodate riusciamo a trovare e rivalutare le nostre idee e il modo di attuarle, affinché siano più incisive le nostre rivolte.

E quindi ci chiediamo *“Vogliamo essere dalla parte giusta della Storia?”*

A noi è sembrato di imbatterci proprio in un'idea di Storia trionfale e progressista. Nello spazio di questo volantino possiamo appena sfiorare la vastità di questo argomento complesso e che va approfondito, ma a nostro avviso questa concezione della Storia è oggi custodita da certe frange della sinistra (istituzionale e non) che mantengono, pur slavo dalla lotta di classe, un certo materialismo storico. Questa idea di marcia verso un futuro radioso, tecnico e morale invero non è altro che la tradizione di un pensiero illuminista e poi positivista; un'architettura portante del pensiero coloniale: l'idea della missione civilizzatrice, il fardello dell'uomo bianco. Il fondamento sionista dell'occupazione dei territori e dell'espulsione della popolazione palestinese affonda una radice proprio in questo discorso.

La chiamata “Blocchiamo Tutto”, ha portato ad un massiccio sabotaggio delle reti di trasporto e commercio italiane. Queste azioni dislocate in gran parte della penisola hanno bloccato navi destinate ad Israele, attaccato fabbriche di armamenti e, seppur solo temporaneamente, inceppato l'economia dell'Italia. Alcune narrazioni hanno stabilito celermente quali fossero le azioni giuste e quelle sbagliate, lungo la linea della violenza e della non-violenza. Possiamo



assodare che la gran parte di queste azioni, all'occhio del codice penale italiano, siano illegali. Possiamo allora disinteressarci ad esso come criterio di valutazione. Liquidata la legge dello stato, è possibile trovare una morale universale che distingua tra giusto e sbagliato? A nostro parere no. Tante esperienze diverse, tante prospettive e speranze per il futuro si sono infatti incontrate nelle piazze, talvolta scontrandosi, il più delle volte associandosi. Non sta alla sensibilità di ognunə scegliere quali siano le pratiche da mettere in atto? Più che stabilire la legittimità di un'azione non dovremmo interrogarci su come e perché agire? Con chi e contro chi muoverci? Nelle giornate di mobilitazione, abbiamo spesso sentito urlare che eravamo dalla parte giusta della storia. Questo frapposto a narrazioni deliranti che sostenevano che stessimo partecipando ad un corteo pacifico, con uno sfondo di lacrimogeni e sassaiole. Tra queste narrazioni e quello che vedevamo con i nostri occhi, quale era la parte giusta della storia? Ha davvero senso fare questa distinzione?

Pensiamo che certe distinzioni atrofizzino il dibattito, banalizzando in due sole categorie situazioni molto complesse e stratificate. Bisogna oltrepassare la contrapposizione fra sabotaggio lecito e illecito, e ragionare assieme su cosa significhi per noi sabotare, quali siano gli obbiettivi che ci poniamo. Contrapporre il blocco di un incrocio o di un binario all'attacco (più o meno incisivo) ad una fabbrica d'armi non fa altro che ricondurre certe forme di sabotaggio meno conflittuali all'interno di una legittimazione democratica e costituzionale. La stessa democrazia che permette al mercante di tecnologie di guerra Bezos di progettare il nostro futuro su un podio con la guerrafondaia Von der Leyen e il padrone della Stellantis, John Elkann, a pochi passi da noi. Il potere non è un corpo unico ed omogeneo, esso è un intreccio fra strategie e articolazioni di controllo sui nostri corpi e che anche noi riproponiamo nelle nostre vite. E ci ha dato gioia vedere come così tante persone abbiano colto l'occasione di attaccare le OGR, provando a scardinare i meccanismi di potere, paura e normalità che paralizzano le nostre vite.

Ma siccome il potere stabilisce narrazioni e dispositivi concreti di controllo, non dovrebbero essere anche le nostre rivolte e il modo in cui le pensiamo ancor più variegate? È così che ci immaginiamo un'insurrezione. Non come blocco omogeneo e per file ordinate, ma come un brulichio di esperienze differenti, ognun con la propria memoria e la propria storia. Le rivolte e le insurrezioni lasciano più tracce e frammenti che grandi annali.

Ed è per questo che allo slogan
"I popoli in rivolta scrivono la Storia"
preferiamo
"È nei corpi in rivolta che ribollono le storie".

Alcun anarchich

